

*“Carissimo Pinocchio, ricordi quand’ero bambino, nel bianco mio lettino ti sognai...”*. La ninna nanna si diffonde nella stanza. La stanza di Angelo. La voce che canta è quella di Ada. Canta per il suo bambino mentre si muove avanti e indietro anche se ha la strana sensazione di non poggiare i piedi per terra. Continua a cantare dolcemente Ada, mentre con lo sguardo cerca di capire dove si trovi Angelo. C’è una culla in mezzo alla stanza. Angelo deve essere lì. Ma quando si avvicina la culla è vuota. C’è solo un lenzuolino bianco con una macchia rossa che sembra ingrandirsi sempre di più. Guardando meglio Ada si accorge che nella culla c’è anche un pupazzo di legno. Sembra Pinocchio, quello della ninna nanna, ma in mano ha qualcosa, qualcosa che lei non riesce a vedere chiaramente. Così stringe gli occhi per mettere bene a fuoco l’immagine e si accorge che il burattino tiene in mano una pistola. Sul viso di legno del pupazzo si dipinge un ghigno beffardo. La ninna nanna riprende ma adesso non è più lei che canta, la voce ha un suono metallico come se arrivasse da lontano, da molto lontano. Ad un tratto Ada sente un boato fortissimo: “Angelo” grida con tutta la sua forza mentre tende le mani verso la culla che viene inghiottita dal pavimento. È in quel momento esatto che, bagnata di sudore e lacrime, spalanca gli occhi “Mario.” balbetta confusa fissando il volto stanco di un uomo accanto al suo. “Mario, è successo di nuovo, perché non riesco più a vederlo? Io lo cerco ma lui non c’è più. Non ci sarà mai più”. Sono passati circa otto mesi dalla morte di suo figlio Angelo, mesi sospesi in attesa di non si sa bene cosa. Mesi per imparare a pronunciare parole nuove, parole che non hanno mai fatto parte della sua vita, del suo vocabolario. Parole sconosciute che non avrebbe mai immaginato di sentire: “esame autoptico”, “ha perforato la carotide”, “preterizionale”. Mesi per realizzare che ci sarebbero state parole che non avrebbe sentito pronunciare mai più: “Mamma”, “Faccio tardi non aspettarmi sveglia”, “Domani ho l’esame all’università”. Mesi in cui avrebbe solo voluto tapparsi le orecchie e chiudere gli occhi come fanno i bambini quando c’è qualcosa che li terrorizza sperando che tutto scompaia. Ma a lei non è accaduto. Così lo strizzacervelli è sembrato a tutti la soluzione più naturale. Come se per il dolore ci fosse sempre un protocollo da rispettare. Lo chiamano elaborazione del lutto. “È normale che lei abbia questi incubi signora Bilotti, assolutamente normale” le aveva detto il Dott Contini quando per la prima volta gli aveva raccontato di Pinocchio e della culla. “Ci vorrà del tempo, deve avere pazienza.”. Ma quale pazienza, quale elaborazione?? Facile per lei signor dottore, avrebbe voluto dirgli. Qui nel suo studio pieno di libri, di quadri alle pareti, con questa bella scrivania che la tiene a distanza di sicurezza. Venga, si avvicini, non abbia paura. Lo vede questo buco che mi hanno fatto senza alcun preavviso al centro del petto? Sì, il giorno che è morto Angelo è il mio di cuore che hanno squarciato. Guardi bene dentro questo buco che non si rimargina. È carne viva e pulsante che continua a sanguinare, è rabbia mista a un dolore sordo che non mi fa respirare. Ada però non dice nulla, lo ascolta mentre quello cerca di trovare un senso, prima con le parole poi provando ad introdurre un conforto liquido: “Giusto per i primi tempi, vedrà l’aiuterà a riposare”. Ma Ada non vuole riposare. Non ha mai voluto riposare ma solo conoscere la verità fin dal primo istante da quando, la voce di un uomo che non dimenticherà più, ha attraversato il suo telefono tracciando definitivamente una linea netta tra il prima e il dopo della sua vita. Un incidente aveva detto in maniera ferma e sbrigativa, senza fornire ulteriori dettagli. Suo figlio è in ospedale. Venga subito. Era rimasta così Ada, in quella mattina di metà settembre. Con il telefono a mezz’aria e le polpette sul fuoco mentre suo marito Mario cercava di capire e lei riusciva a ripetere solo “Angelo, un incidente”. Poi, nell’atrio di un pronto soccorso con l’odore di disinfettante che ti entra nelle narici

e il suono delle ambulanze in sottofondo, ecco la verità, venirle incontro indossando una divisa e affondando lame taglienti nelle sue orecchie: “Vostro figlio non c’è più. Mi dispiace. Gli hanno sparato. O meglio non volevano sparare a lui. Ma lo hanno colpito. Si è trovato nel posto sbagliato. Dovremmo procedere con il riconoscimento.”. Angelo avrà avuto sette o otto anni era caduto dalla bicicletta ed aveva sbattuto la testa. Si era anche sbucciato un ginocchio. Piangeva disperato e loro si erano spaventati come mai prima di allora. Erano corsi al pronto soccorso. Il pediatra di turno era stato molto carino, aveva medicato la ferita di Angelo mettendo un cerotto con degli strani animali sopra e poi gli aveva regalato un lecca-lecca gigante per i bambini coraggiosi e loro erano usciti dall’ospedale tutti e tre abbracciati, ridendo. Con quella felicità inebriante che ti dà un pericolo scampato. Ada e Mario si guardano adesso: Angelo è immobile su un tavolo di marmo. Il bambino con il lecca-lecca in mano avrà ventitré anni per sempre. I mesi successivi all’arresto del suo assassino sono stati i mesi in cui Angelo ha iniziato uno strano fenomeno di dissolvenza. Come se evaporasse lentamente: dalle parole, dai pensieri, persino dai sogni. Dopo il funerale, le condoglianze di rito e i primi momenti di conforto alla famiglia è stato come se il mondo avesse deciso che smettere di parlare di Angelo potesse in qualche modo alleviato il dolore di Ada e Mario. Al suo posto il suo assassino ha iniziato a riempire le pagine dei giornali, dei talk show, dei dialoghi che diventano scena muta quando Ada entra in un negozio. Così mentre la vittima evapora, il carnefice prende consistenza. E ‘questo che Ada non riesce a sopportare. Lui è quello reale anche se dentro una cella. È il soggetto di una frase che può ancora essere declinata al futuro mentre suo figlio è una culla vuota dentro un incubo ricorrente. Ada non è una stupida. Lo ha capito subito che quel ragazzo non voleva uccidere Angelo. Il suo avvocato glielo ha spiegato: omicidio preterintenzionale e le ha anche spiegato che, con le attenuanti, Diego in carcere ci sarebbe rimasto poco. Già perché come tutti gli assassini anche quello di suo figlio ha un nome, una storia, un’età, una vita, che un fottutissimo giorno di settembre ha incontrato quella di suo figlio e l’ha cambiata per sempre insieme alla loro. Ha il maledetto diritto di provare rabbia almeno per quello? Poi, dopo tre anni, un giorno era successo. Ada aveva acceso la televisione e le aveva viste: la moglie di un carabiniere ucciso da un ragazzo e la madre del suo assassino che si abbracciano e parlano di “riparazione”, della possibilità di andare oltre un’azione da cui non si può tornare indietro per costruire un nuovo significato. All’inizio le ha ascoltate basita poi, come colta da una folgorazione, è corsa in camera di Angelo e ha preso in mano quella matrioska che a lui piaceva tanto quando era piccolo. Era sempre lì sulla mensola. Ci passava le ore ad allineare quelle bamboline, una grande che contiene le altre sempre più piccole. Forse le due donne volevano dire proprio quello: trovare il coraggio di non fermarsi a ciò che vedono tutti, ma provare a scavare fino a trovare quello che nessuno vede. Anche dentro la persona che ti ha ammazzato un figlio. Ada non sa se avrà la stessa forza, è presto per dirlo. Nessuno deve aspettarsi nulla da lei è questo il diritto che si è guadagnata quando è finita la vita “del prima” ma adesso ha come la sensazione che tutta la rabbia che non l’ha più abbandonata da quel giorno si stia trasformando in un dolore più lieve. Quella notte, Mario si sofferma a guardare il viso di Ada che dorme. Per la prima volta dopo tanto tempo le sembra serena. Non sa che finalmente sta cullando Angelo tra le sue braccia, cantando: “*Resti ancor nel mio cuor, come allor*”.